

ALBERTO VANASCO

L'UOMO IN NERO



*Buenos Aires 21 dicembre 1961
Alberto Vanasco mentre firma una dedica (ultimo a destra, di profilo)*

INTRODUZIONE

di Mario Leoncini

“Chi muove il giocatore che muove il pezzo” e “quale dio, dietro Dio, questa trama ordisce” si domandavano il poeta persiano Omar Khayam e lo scrittore Luis Borges, lontani nel tempo e di culture diverse ma ammaliati entrambi dal fascino simbolico del “gioco incomparabile”. come il sacerdote modenese Lorenzo Ponziani lo definì nel XVII secolo. A questa domanda lo scrittore argentino Alberto Vanasco (1925-1993) dà una risposta davvero originale: i campioni del passato continuano le loro battaglie suggerendo le mosse a giocatori mediocri.

Questo simpatico racconto, pubblicato nel 1977 nell'antologia “Memorias del futuro” mi fu spedito in lingua originale dal noto scrittore di fantascienza Lino Aldani. Lo tradussi e feci pubblicare in Italia su *Eteroscacco* nel 1989 da cui fu ripreso e ripubblicato, in quello stesso anno, sulla rivista dei giocatori per corrispondenza *Telescacco*.

L'UOMO IN NERO

Moholly aveva sempre pensato che i campioni di scacchi fossero coloro che più s'avvicinavano ai grandi poeti. Come loro viaggiavano con pochi bagagli; liberi, senza altre masserizie se non il proprio talento, portando in sé tutte le risorse. Le creazioni degli uni e degli altri, inoltre, si pubblicavano sulle riviste in forma di brevi e misteriose composizioni dalle linee corte e succinte. Il pubblico, da parte sua, analizzava e commentava questi concisi lavori e si dedicava con coscienza allo studio e al riepilogo dei loro libri; dunque, in ultima analisi, nell'intimo s'intendevano perfettamente gli uni con gli altri.

Infine tanto i poeti che gli scacchisti lavoravano sopra una materia che pareva essere in ogni istante sul punto di esaurirsi.

Moholly, è chiaro, ammirava i poeti e gli scacchisti ma non aveva mai tentato di scrivere un poema sebbene più volte si fosse ostinato di fronte alla scacchiera (quando trovava un avversario); disgraziatamente aveva potuto vincere solo qualche bambino del rione cui insegnava i rudimenti del gioco e che, in poco tempo, lo sconfiggeva con facilità.

Quella sera Moholly aveva percorso inutilmente la sala principale del circolo senza incontrare nessuno disposto a giocare con lui. Il suo modo di giocare non solo non era eccelso ma era considerato sconveniente dai suoi eventuali avversari!.

Era solito attaccare subito, sacrificando tutti i pezzi che poteva e in poche mosse rimaneva col Re solo e, inevitabilmente, gli davano matto. Certe volte aveva ricostruito le partite di Morphy che gli ispiravano questa tattica intrepida, ma lui non era Morphy. Tuttavia insisteva in quel gioco funesto e rimase fino a tardi nel salone di gioco con la speranza d'una vittima compiacente. Da dove veniva quell'ossessione per gli scacchi? Gliel'aveva inculcata suo padre. Il vecchio Moholly era solito partecipare ai tornei di seconda categoria e, stando a quel che si diceva, in una certa occasione aveva pattato con un maestro internazionale durante una simultanea. Il vecchio Moholly aveva insegnato a giocare a suo figlio all'età di cinque anni ma non s'era mai preso la briga di spiegargli le sottigliezze né le speculazioni delle aperture né quelle dei finali né, almeno, dello sviluppo; si limitava a invadere il suo campo con una delle Torri o con la Donna e lo lasciava senza pezzi in poche mosse. Da qui, di sicuro, proveniva la rabbia, l'impotenza, la disperazione frenetica dei suoi attacchi ciechi che non tenevano conto delle perdite e, probabilmente, essa era pure la causa della sua fissazione, della sua caparbia con quel gioco: era suo padre che cercava di sconfiggere allora ed ora, di fargli perdere la testa sopra la scacchiera.

Nonostante queste premesse un fatto casuale modificò la sua vita. Il vicepresidente del circolo, vincitore dell'ultimo torneo interno, lo vide assorto e

trepidante nell'attesa che qualcuno si degnasse a contendere con lui che, preso a compatimento, lo invitò a giocare. Moholly, emozionato, prese posto di fronte a una delle scacchiere e il vicepresidente occupò la posizione opposta. Sorteggiato il colore gli toccarono i bianchi. Moholly, cautamente, spinse il pedone di Re.

1.e4

Il vicepresidente, senza esitare, rispose con la difesa Siciliana.

1. ... c5

Al che Moholly, a sua volta, replicò:

2.Cf3

Che, ricordava, era la continuazione appropriata. Il suo avversario giocò allora:

2. ... d6 e poi

3.d4 c:d4

Quando Moholly vide la presa del pedone rimase a bocca aperta di fronte al suo avversario senza saper che fare. Prendere il pedone gli pareva troppo semplice: era ovvio e temeva di cadere in una trappola. Fu in quel momento che l'uomo in nero fece la sua comparsa. Sbukato da qualche parte del salone, forse dall'entrata stessa, s'era portato vicino a lui. Moholly non l'aveva mai visto prima. Lo guardò fugacemente un po' con stupore che qualcuno presenziasse una sua partita e un altro po' per giustificare la sua titubanza.

L'uomo in nero aveva i capelli lunghi e splendenti, schiacciati violentemente da un lato all'altro e il suo volto impassibile era lungo e grigio cenere, con grandi sopracciglia e occhi inespressivi.

- Cavallo prende pedone - disse solo l'uomo in nero.

Moholly sollevò la testa irritato, scandalizzato che qualcuno arrivasse a tanto; era la prima volta che un terzo osasse suggerire una mossa, era vietato commentare la partita in corso. Tuttavia il vicepresidente pareva non avere udito: continuava a fissare la scacchiera con un lieve sorriso sulle labbra.

- Cavallo prende pedone - insisté, perentorio, l'uomo in nero.

Moholly attese qualche secondo poi, con somma prudenza, tolse il pedone avversario e al suo posto vi pose il Cavallo. Il vicepresidente, senza titubare, mosse a sua volta uno dei Cavalli:

4. ... Cf6

- Cavallo in e 3 - disse telegraficamente l'uomo in nero.

Moholly, un po' più fiducioso, s'affrettò a muovere il pezzo che gli era stato indicato e così andarono avanti mossa dopo mossa senza che nessuno ponesse attenzione a quella complicità un po' scorretta.

Venti minuti dopo il vicepresidente fece cadere il proprio Re e la partita terminava con la chiara vittoria di Moholly tra l'acclamazione generale: gran parte del pubblico s'era radunato intorno a lui a metà gioco e quando finirono nessuno trascurò di stringergli la mano e di felicitarsi vivamente con ammirazione.

Il vincitore cercò di localizzare il suo momentaneo compare per ringraziarlo ma era già scomparso. Quella stessa notte, perciò, Moholly fu invitato a partecipare al successivo campionato e a far parte della squadra del circolo.

Naturalmente da allora ogni volta che Natalio Moholly si metteva di fronte a una scacchiera per ottenere, con suo stupore, un'altra sonante vittoria di portata storica, l'uomo in nero appariva, da qualche angolo dell'hotel, del circolo e del casinò internazionale, al principio del campionato e cominciava a sussurrargli le sue ineffabili e infallibili parole, senza che nessuno desse segno di udirlo, ne, almeno, di tenerlo in conto.

Giocò e trionfò a Stuttgart, a Zurigo, a L'Avana, a Mar del Plata. A Praga un giorno tentò di trovare l'uomo in nero per domandargli chi fosse, quali scopi si proponesse, che cosa sperasse d'ottenere da quell'insolita associazione. Controllò alberghi, locande, percorse negozi e parchi, camminò per colli e monti senza trovare il minimo indizio. In cambio una notte, mentre Moholly stava sorseggiando un oporto al bar dell'hotel Hilton di Montreal, l'uomo in nero gli s'avvita per domandargli:

- Le piace la musica?

- No. Non m'intendo di musica - disse Moholly. - Perché?

- Non ha importanza - concluse l'altro e scomparve prima che Moholly fosse in grado di reagire e trattenerlo. Non tornò più a parlargli salvo nel consueto telegrafico modo. Tuttavia un giorno vide un ritratto di Philidor sulla copertina di una copia del suo trattato e gli parve di riconoscere il suo uomo in nero. Presto, però, si scordò di questa circostanza.

Finché, infine, Natalio Moholly dovette confrontarsi a Varsavia col campione del mondo, il russo Ivan Turiavich. Nessuno era più sicuro di lui di vincere in quella massima competizione. Una serie di partite magistrali e il campionato del mondo sarebbe stato suo.

Quando fu il giorno, la tavola con la scacchiera si ergeva sola al centro dell'immensa sala del municipio e le riviste e il pubblico specializzato riempivano i corridoi laterali.

Moholly si diresse sul posto e si pose di fronte a Ivan Turiavich, entrambi sotto la potente luce dei riflettori televisivi.

L'uomo in nero emerse dalla moltitudine e si mise di lato. Però, quando stavano sul punto di cominciare il gioco, un altro uomo in nero, accigliato e taciturno come il suo, salì da un angolo e si diresse verso Ivan Turiavich. Moholly guardò sconcertato il suo compagno ma niente traspariva dal suo volto salvo la lugubrità di sempre.

- Pedone in d4 - disse l'uomo in nero di Moholly.

- Cavallo in f6 - disse l'uomo in nero di Ivan Turiavich.

- Pedone in c4 - aggiunse l'uno.

- Pedone in e6 - continuò l'altro. Essi obbedivano e i due uomini lugubri proseguivano il duello.

Moholly perdé quella partita e anche le sue speranze di diventare un campione.

Quando tutto finì i due uomini in nero s'abbracciarono. Uno di loro pose la mano sopra le spalle dell'altro e, come due vecchi amici, s'allontanarono.

- Non ti vedo dal campionato di Monaco del 1924 - disse l'uomo in nero di Natalio Moholly. - Mi hai vinto una bella partita. Congratulazioni.

- Grazie - disse l'uomo in nero di Ivan Turiavich. - T'avverto che sto preparando un campione per il 1978, a Napoli. - Anch'io ne sto preparando uno.

- Ci rivedremo ancora, allora - replicò l'altro e, sottobraccio, scomparirono tra la folla come due vecchi amici.

(titolo originale: "Philidor y cya")